

Giuseppe Chiari

« ... Oggi siamo in un cimitero. È un'immagine triste, ma è così. Le nostre tombe sono i dischi. È come se su i dischi fosse scritto: "Qui giace Chopin". È chiaro che in vicinanza di una tomba non si deve fare chiasso. Quindi silenzio. Come volevasi dimostrare. Ma il disco vi segue dappertutto. Voi vi mettete al pianoforte. Siete giù o su. Insomma in un momento particolare. Pensate di voler fermare questo momento sul piano. Qualche nota verrà fuori. Ma ecco il ricordo

di Chopin. Uno Chopin che potete ascoltare perché avete il disco lì vicino. E uno Chopin che avete ascoltato. Lui sì che sapeva fermare i suoi momenti. Al confronto. È un confronto. Capite. Sempre. Invece Chopin non aveva il disco. L'aveva a Maiorca aveva un pianoforte. Ma non aveva dischi di Palestrina. Se non avrebbe anche lui, mentre stava cercando un effetto di modulazione, una nota alterata, un passaggio enarmonico, un accento ritmico improvviso... avrebbe detto "ma cosa sono queste preziosità, questi frammenti, questo tentare e ritentare di fronte al respiro immenso della polifonia compiuta, grande, che ho ascoltato ora" avrebbe bevuto un po' di vino e avrebbe rimesso Palestrina. E Palestrina

avrebbe girato. E Chopin lì fermo in poltrona rincretinito a ascoltare. E non sto scherzando. E così. Noi siamo ridotti così. Tutti fermi immobili ognuno una sedia, in fila, le sedie attaccate al pavimento se no gli spettatori possono scagliarsele fra di loro. Zitti. Zitti. Perché se no si perde una nota di Chopin. Una nota vecchia centocinquanta anni. Zitti. E appena uno azzarda a fare qualcosa di suo. La battuta "se Chopin ascoltasse questa musica si rivoltierebbe nella tomba". E chi se ne frega. Che si rivolti. Noi dobbiamo pensare ai vivi. Non agli altri. A noi stessi. E che ognuno pensi a sé. E suoni come e quando vuole. Come si faceva ai tempi di Chopin. È questo il punto... » □

